

Si è spento a Roma il giovane sequestrato il 22 settembre: era in coma irreversibile. Oggi l'autopsia. I funerali probabilmente lunedì a Calcara, in Emilia

# Morto l'agente del Sismi ferito in Afghanistan

Lorenzo D'Auria, 33 anni, era stato colpito alla testa da un proiettile nel blitz della Nato per liberare lui e il suo commilitone italiano

● Si è spento ieri mattina il maresciallo capo Lorenzo D'Auria, 33 anni, il sottufficiale dei servizi segreti italiani rapito in Afghanistan e poi liberato il 24 settembre in un sanguinoso blitz dei corpi speciali inglesi e italiani. Un proiettile gli era rimasto conficcato nella testa, ma non si sa ancora chi lo abbia sparato, i sequestratori come sostengono i britannici o, per errore, i corpi speciali nella furia dello scontro.

D'Auria era giunto all'ospedale militare del Celio, a Roma, il 26 settembre in condizioni disperate. «Al momento del ricovero - ha dichiarato ieri il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri - il sottufficiale presentava uno stato di coma profondo, senza attività respiratoria spontanea. Durante la degenza è stato costantemente garantito il supporto dei parametri vitali. Ieri pomeriggio (mercoledì, ndr) si è assistito a un progressivo deterioramento dei parametri clinici. Deterioramento che in mattinata (di ieri, ndr) ne ha portato al decesso».

L'autopsia è prevista per oggi e sarà fondamentale, per l'inchiesta avviata dalla procura di Roma, l'esame balistico del proiettile che ha colpito D'Auria. Un altro proiettile, che ha ferito il secondo agente del Sismi rapito, era di calibro 7.62, quello tipico dei kalashnikov utilizzati dai talebani. Però, anche alcune armi in dotazione ai corpi speciali inglesi utilizzano lo stesso calibro.

D'Auria insieme all'altro agente del Sismi e al loro interprete erano stati rapiti alle 9.30 del 22 settembre mentre si trovavano in missione nei pressi di Shindand, nell'Afghanistan occidentale. Quasi sicuramente li ha veduti il loro autista, poi sparito nel nulla. La banda di sequestratori ha bastonato selvaggiamente gli ostaggi trasferendoli più a sud, nella provincia di Farah, la più ostica sotto controllo italiano. Prima che i due agenti venissero consegnati a un comandante talebano più importante sono intervenuti i corpi speciali.

Non tutto è filato per il verso giusto, perché nella sparatoria D'Auria è rimasto gravemente ferito. Anche l'altro agente e l'interprete sono stati colpiti, ma non mortalmente. Gli ostaggi erano chiusi nel bagagliaio di uno dei due mezzi intercettati dalle teste di cuoio. Tutti i rapitori sono stati uccisi. Le condizioni del maresciallo capo D'Auria sono risultate subito disperate.

«Un figlio caduto per tutti noi», ha scritto il presidente del Consiglio Romano Prodi in un telegramma di cordoglio inviato alla famiglia. Senato e Camera hanno osservato un minuto di silenzio e «profondo dolore» è stato espresso dal ministro della Difesa Arturo Parisi, che ha parlato di un uomo «generosamente impegnato in una missione di grande valore, al servizio della sicurezza e della pace». Al Celio è stata allestita la camera ardente: tra i primi a rendere omaggio al giovane, il direttore del Sismi Bruno Branciforte.

I genitori del maresciallo desiderano per Lorenzo un funerale semplice, da tenere nella chiesetta di Calcara, al confine tra le province di Modena e Bologna, possibilmente nella giornata di lunedì.

## UN AMICO E COLLEGA RACCONTA CHI ERA

*Ex parà e veterano, aveva ampliato la rete informativa nelle zone calde*

Fausto Biloslavo

● «Gli afghani lo chiamavano Lorenzo Jan, un appellativo che nella loro lingua e costume significa amico fraterno», comincia così il racconto al *Giornale* di un agente dei nostri servizi che ha lavorato fianco a fianco con il maresciallo capo Lorenzo D'Auria deceduto ieri mattina. «Del pericolo era perfettamente consapevole, come tutti noi, ma la missione in Afghanistan per lui aveva qualcosa di speciale. Fin dall'inizio si è impegnato al massimo, con uno slancio e dedizione che sono serviti a incrementare i contatti a 360 gradi», racconta l'amico.

«Lorenzo doveva tornare a casa a fine mese e aveva già rischiato in altre occasioni, come durante gli scontri fra le forze della coalizione e i talebani a fine aprile inizio maggio», spiega l'altro agente del Sismi. I tagliagole islamici utilizzavano i villaggi e la popolazione come scudi umani, ma non tutti parteggiavano per i seguaci di mullah Omar. «Non fu facile, ma Lorenzo si fece in quattro per far distinguere gli innocenti dai nemici», sottolinea l'amico della prima linea. Gli americani hanno il grilletto facile e spesso i bombardamenti colpiscono anche i civili facendo precipitare ulteriormente la situazione. «Lorenzo Jan» veniva chiamato in soccorso dagli anziani dei villaggi, come se fosse una specie di Lawrence d'Arabia all'italiana. «Lo interpellavano anche per risolvere diatribe locali, perché si era fatto ben volere e rappresentava un punto di riferimento», ricorda l'amico e collega. Si era fatto crescere la barba come segno di mascolinità nel rispetto delle tradizioni locali e girava sempre in borghese indossando anche la tunica e i pantaloni a sbuffo. «Spesso usava gli abiti locali e gli stessi afghani non capivano che fosse uno straniero fino all'ultimo momento - racconta l'agente dei servizi -. Per non parlare dei soldati italiani che lo scambiavano per un afghano».

Il maresciallo capo Lorenzo



IN ARTICOLO MORTIS Lorenzo D'Auria, la compagna Francesca e l'ultimo dei loro tre figli. La coppia si è sposata in articulo mortis il 27 settembre (FOTO: LIVERANI)

## «Gli afghani lo chiamavano Lorenzo Jan l'amico che risolveva i guai della gente»

«Era benvoluto, gli anziani delle tribù chiedevano spesso il suo aiuto»

D'Auria avrebbe compiuto 33 anni martedì prossimo, ma la divisa l'ha sempre avuta nel cuore. Nel 1994, dopo il diploma come perito tecnico commerciale, si arruola nel 187° Reggimento paracadutisti Folgore con sede a Livorno. Le sue note parlano chiaro: corso di direttore di lancio, sopravvivenza ai climi invernali, sottufficiale tutto d'un pezzo. Partecipa alle missioni in Bosnia, Albania e Kosovo diventando ben presto un veterano degli interventi militari all'estero. In Afghanistan sbarca la prima volta nel 2003, durante la difficile missione Nibbio a Khost, una zona infestata da talebani vicina al confine pakistano. D'Auria si fa

le ossa con la cellula che raccoglie informazioni per il contingente. «Anche a Khost era sempre davanti ai suoi uomini», ricorda l'agente del Sismi. Nel



OLTRERONTIERA D'Auria in divisa

2005, quando a Nassirya sono già scoppiate le battaglie dei ponti contro i miliziani sciiti, viene mandato in Irak. Nel Sismi entra nel 2006 e viene assegnato alla sezione che si occupa di Asia centrale e Sud Est asiatico. «Intelligente, riservato e schivo», si legge nelle sue note. «Per Lorenzo era una passione che aspettava da tempo, con ansia. Poi quando l'hanno chiamato sembrava rinato», sottolinea l'amico del Sismi.

Ritorna in Afghanistan il 3 aprile scorso «in qualità di operatore Humint nella città di Herat a supporto delle attività del contingente militare italiano», scrivono nella sua scheda biografica. In pratica fa lo 007 vecchia maniera, sul terreno, con un particolare attenzione anche agli aiuti. «A contatto con le tribù locali si era dato molto da fare per sostenere le attività di ricostruzione del contingente», ma non ha mai

perso di vista l'obiettivo primario della sua missione. Nelle sue note si legge che D'Auria amplia «considerevolmente la struttura delle reti informative nell'intera provincia (di Herat *nda*) e di alcuni distretti ritenuti fra i più instabili della regione». Intreccia relazioni sia con le cariche istituzionali afghane, che con gli elementi tribali più conservatori «contribuendo alla sicurezza dei Contingenti nazionali schierati nel settore occidentale» dell'Afghanistan.

A casa ha lasciato tre bambini piccoli, l'ultimo, Luca, nato lo scorso luglio. Con la sua compagna, Francesca, conosciuta a Livorno, si è sposato in punto di morte. «La famiglia era sempre nei suoi pensieri. Quando è rientrato in Italia per il battesimo dell'ultimogenito non si era dimenticato di portare dei giocattoli per gli altri due - racconta l'amico -. Con Francesca era amore vero. Lei è una donna di una forza d'animo e di un coraggio ammirevoli».

## POLEMICHE PER LA PELLICOLA TRATTA DAL ROMANZO «IL CACCIATORE DI AQUILONI»

# Kabul, rischiano la vita due bimbi attori in un film Usa

Silvia Kramar da New York

● La versione cinematografica del bellissimo romanzo di Khaled Hosseini, *The kite runner* (Il cacciatore di aquiloni) è al centro di un intrigo internazionale ancor più inverosimile della trama di quella tristissima storia ambientata in Afghanistan e che dal 2003 ha spinto milioni di lettori alle lacrime.

A pochi giorni dal rilascio della pellicola nelle sale americane, la casa di produzione Paramount Vantage ha fatto sapere che non può rischiare: per colpa del film i protagonisti, due ragazzini afghani che vivono a Kabul, rischiano la vita.

Nel romanzo di Hosseini si parla della profonda amici-

zia del giovane protagonista Amir, un ragazzino figlio di una ricca famiglia Pashtun nella Kabul che non era ancora stata occupata dalle armate sovietiche, col suo coetaneo Hassan, figlio invece di un servo appartenente al gruppo degli Hazara. Emigrato negli Stati Uniti e ormai adulto, Amir racconta la sua storia, che subisce una drammatica svolta il giorno in cui, paralizzato dalla paura di finire anche lui nelle grinfie di un perfido ragazzo Pashtun, assiste in silenzio alle violenze carnali subite da Hassan, che voleva inseguire il suo aquilone.

Ed è proprio quella scena di sodomia, girata senza il so-

*La Paramount invia un ex agente Cia a Kabul per farli espatriare prima che scatti la vendetta degli integralisti*

lito voyeurismo californiano (si vedono solamente una cintura strappata, poche gocce di sangue e le lacrime del ragazzino) che rischia di mettere in pericolo la vita dei due ragazzi e di riaccendere l'odio tra i Pashtun e gli Hazara.

Per salvare Ahmad Khan Mahmoodzada e Zekiria Ebrahimi, la Paramount ha posticipato l'uscita del film al 14 dicembre, ha ingaggiato un ex agente della Cia e sta cercando di far ottenere ai



Ahmad Khan Mahmoodzada

due attori un visto per l'Arabia Saudita. Laggiù la Paramount ha promesso di mantenerli fino alla maggiore età - al costo di 500mila dollari cadauno, una spesa in fondo modesta a confronto dei 18 milioni di budget della pellicola. Ma farli scappare da Kabul non è facile.

Il regista del film, Marc Forster, aveva deciso di dirigere la versione cinematografica del bestseller per poter dare una voce ed un volto «ad un popolo che era rimasto invisibile per oltre trent'anni».

Nel tentativo di dare autenticità alle immagini, Forster aveva deciso di girarlo in lingua dari e nel maggio del 2006 si era recato a cercare i suoi attori vicino a Kabul. Al suo ritorno aveva ammesso non solo di aver trovato i protagonisti, ma aveva anche sostenuto che l'Afghanistan stava diventando un Paese democratico. Non aveva fatto i conti coi talebani, che avevano distrutto quasi tutti i cinematografi del Paese, e con gli afghani, un popolo che a gennaio, dopo aver visto una copia di *Kabul Express* - in cui un personaggio insultava pubblicamente gli Hazara - era sceso in piazza doman-

dandone la pena di morte. Difatti il padre di Khan Mahmoodzada (che interpreta Hassan) ha dichiarato alla stampa di aver ricevuto minacce di morte da parte degli Hazara e ha accusato il regista di aver mentito: secondo lui Forster gli aveva rivelato solo dopo di aver fatto girare al figlio una scena di sodomia, promettendogli di tagliarla comunque in sala di montaggio.

Il regista invece sostiene di aver girato quella scena in Cina dopo averne parlato col padre: «Il ragazzino era scoppiato in lacrime perché non voleva farsi vedere nudo - ha detto Forster - così condensai la scena in tre immagini innocenti». Immagini che adesso rischiano d'incendiare ancora l'Afghanistan.